

IL CAPPELLO NELL'ARTE

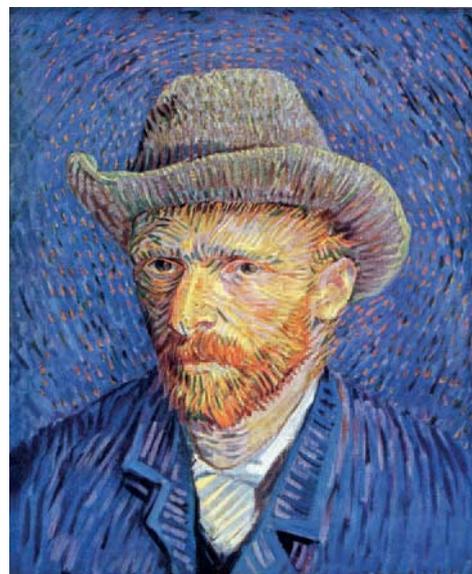
di Anna Maria Novelli



Pieter Paul Rubens, *Ritratto di Susanne Fourment (Le chapeau de paille)*, 1625 ca., cm 77x53, National Gallery, Londra



Lukas Cranach, *Giuditta con la testa di Oloferne* (particolare), 1530 ca., cm 87x56, Kunsthistorisches Museum, Vienna



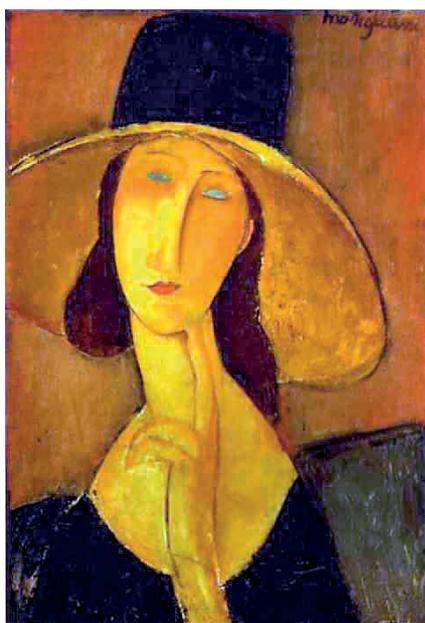
Vincent van Gogh, *Autoritratto*, 1887, cm 44x37,5 (collezione V. W. van Gogh, Laren)

Il cappello è un capo seducente che non passa inosservato. Manufatto dal diversificato design, nel tempo ha acquisito un valore estetico, ma anche socio-storico. Dal Rinascimento ai nostri giorni è stato un soggetto-oggetto di fantasiosa creazione nel campo dell'arte grafica, pittorica, plastica e installativa. Nelle opere classiche alludeva al rango di appartenenza e dal

Seicento divenne protagonista. Solo per fare alcuni esempi, lo è nei quadri di Vermeer, Cranach, Rubens, ma anche negli autoritratti di Van Gogh, nelle dame di Renoir e Manet, in Boldini (in primis con il cilindro di Giuseppe Verdi e i fatali modelli delle signore dell'alta borghesia), nelle larghe tese di Modigliani che bilanciavano i lunghi colli, nelle enigmatiche cloches colorate di Tamara de Lempieka.



Edouard Manet, *La modella [Suzon] del bar alle Folies-Bergère* (particolare), 1881, cm 54x34, Museo di Digione



Amedeo Modigliani, *Jeanne Hebuterne con cappello*, 1918, olio su tela, cm 55x38 (collezione privata)



René Magritte, *La grande guerra*, 1964, olio su tela, cm 81x60 (collezione privata)

Nel contemporaneo parecchi artisti hanno trattato il cappello in modo originale. Tra i più significativi René Magritte in cui la rappresentazione dell'uomo con la bombetta è una figura così ricorrente da essere considerata un indicatore della sua individualità di persona metodica, dalla calma anglosassone e, in senso metafisico, di indagatore dell'inconscio... Mi torna in mente che durante un soggiorno (mio e di mio marito) a Bruxelles, ospiti per alcuni giorni nella villetta di Rue des Mimosas della moglie Georgette (donna della sua vita e musa ispiratrice, da poco vedova), la signora ci raccontava che per i vicini Magritte artista era rimasto pressoché sconosciuto fino a che la televisione, dopo il tardivo successo riscosso negli Stati Uniti, gli dedicò ampi servizi. Lo notavano solo perché era solito passeggiare, sempre alla stessa ora, con l'anacronistica bombetta in testa e l'inseparabile cagnolino nero Lulù al guinzaglio. Nel dipinto *La cultura delle idee* (1926) chi indossa la bombetta ha una grande foglia dietro le spalle, successivamente l'artista utilizzerà ancora questo copricapo associandolo alle immagini di mezzelune, della pipa, della mela verde su un volto, della "Primavera" di Botticelli, di una pioggia di omini, di paesaggi evocativi... E ne ha fatto pure un 'ritratto' in *Bouchon d'épouvante* del 1966 (a un anno dalla morte). Anche le sue figure di donna a volte hanno vistosi cappelli, come la versione femminile de *La grande guerra* riprodotta nella pagina precedente. Per il mitico Joseph Beuys, uno degli operatori visuali più creativi del XX secolo, il normale cappello di feltro, dal quale non si separava mai al pari del giubbotto da pescatore (di anime), era divenuto un marchio di riconoscimento, un elemento comu-



Gino Di Paolo, foto di Joseph Beuys, *Incontro con Beuys*, Pescara, 1974, cm 30x23,5



James Rosenquist, *Moon Hat* (da collocare all'esterno, sotto la luna piena), 1970, feltro, legno, sabbia, alluminio, cm 31,4x42x42 (ph L. Marucci)



Claes Oldenburg, *Three bats*, alluminio e acciaio dipinto con vernice al poliuretano, m 2,9x5,5x4,7 (Sherwood Park, Salinas, California). Ogni cappello è retto da due pali di diversa altezza (m 5,9-3,9-1,9).

nicativo identitario e simbolico di sapienza. Una volta disse: "Volevo tramutarmi in una specie di essere naturale. Volevo le stesse cose: come un coniglio ha le orecchie, così io volevo avere un cappello. Un coniglio non è un coniglio senza le orecchie, allora ho pensato: Beuys non è Beuys senza il cappello!". La sua arte ideologica e comportamentale era sorta dopo la seconda guerra mondiale a cui aveva partecipato. Nel 1943 era precipitato con l'aereo in una zona innevata della Crimea. I Tartari lo trovarono semiassiderato e gravemente ferito alla testa. Riuscirono a salvarlo ricoprendolo di grasso e avvolgendolo in una coperta di feltro. Da lì l'uso da parte dell'artista di materiali naturali come fonti di energia; il legame con la natura vegetale e animale.

In questo contesto non si può ignorare il *Moon Hat* di James Rosenquist (tra i massimi rappresentanti della Pop Art americana), che scoprii nell'estate del 2007 alla mostra *Das Kapital. Blue Chips & Masterpieces* al Museum für Moderne Kunst di Francoforte. Opportunamente intagliato, il cappello era investito da una fonte luminosa che proiettava al suo interno, sulla base in cui era posizionato, componeva la bandiera stellata degli Stati Uniti. Un suggestivo oggetto, a cui non erano estranei la memoria e una valenza intima e silenziosa, che si distingueva dalle altre sue raffigurazioni ridondanti e dai vistosi colori primari.

Claes Oldenburg - compagno di strada di Rosenquist, noto per le gigantesche riformulazioni degli oggetti d'uso della quotidianità - nel 1982, in collaborazione con la moglie Coosje van Bruggen, realizzò l'installazione *Hat in Three Stages of Landing* nello Sherwood Park di Salinas, una zona della California dove si svolgono i rodei. Scelse una foggia che ri-

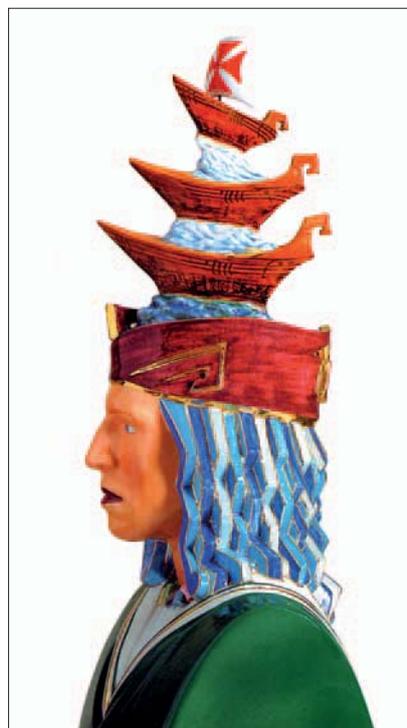
cordasse i cappelli dei cow boys e ideò tre esemplari giganti che, sorretti da pali, furono posti l'uno equidistante dall'altro coprendo uno spazio di circa 50 metri. I cappelli, simili ad ombrelloni, vennero usati dai frequentatori del Parco per ripararsi dal sole, dalla pioggia e per stazionare durante i pic-nic. Nell'ultima edizione di Arte Basel (la fiera più qualificata del mondo) la Waddington Custot Gallery di Londra nel suo stand esponeva un'opera dello stesso artista con cinque cappelli metallici di dimensioni normali, colorati tra il verde e l'arancio, schiacciati e in varie posizioni: prototipo di un'installazione di arte pubblica per la piazza di una città.

Alexandre da Cunha - brasiliano di Rio de Janeiro, residente da anni a Londra - sempre a Basilea, presso lo stand della Thomas Dane Gallery ha esibito due opere con sombrero, simbolo della sua terra di origine e tema da lui più volte trattato.

Nell'arte italiana primeggia Aldo Mondino, scomparso nel 2005 (al quale nel n. 29 di "HAT" è stato dedicato un ampio servizio), che ha una vasta produzione sui cappelli, dipinti nei tipi più strani, soprattutto esotici, dalla *kippa* che richiama le sue origini ebraiche ai turbanti dei sultani, ai copricapi decorati con cipree del Gnawa del Marocco e del Maghreb. Li ha realizzati anche in ironiche e raffinate sculture metalliche, in ceramica e a mosaico (senza tessere litiche, ma di zucchero o con i cioccolatini). Anch'egli indossava spesso il panama ("per sentirmi dandy"), la paglietta o manufatti più sportivi e disinvolti. Conoscendo i suoi gusti, in una delle nostre visite di lavoro presso la sua villa di Casazze (in Piemonte), gli facemmo omaggio di un cappello di paglia di riso riportato dalla Cina e volle subito provarlo compiendo un



Aldo Mondino, *Capi e Copricapi*, 1992, olio su tela, cm 190x240 (courtesy Archivio Aldo Mondino, Milano)



Luigi Ontani, *Cristoforo Colombo* (particolare), 1997, ceramica, cm 206x52x64 (courtesy l'Artista)



J.D. 'Okhai Ojeikere, *HG-0423*, 2004, fotografia

giro con la sua sgargiante Morgan decappottabile.

Luigi Ontani, altro artista 'stravagante', spesso nei suoi tableaux vivants, nei d'après, nelle ermestetiche o in altri lavori inventa sorprendenti copricapi o cita alla sua maniera quelli di personaggi illustri come Pinocchio, Raffaello, Pulcinella, Cristoforo Colombo, Krishna, Leonardo, Don Chisciotte, Marco Polo...: veicoli di allegorie simboliche che nascono per esigenze estetiche; elementi - come egli ama definirli - di "StraEleganza".

Il cappello, ovviamente, non poteva mancare nella fotografia d'autore. Il nigeriano J.D. 'Okhai Ojeikere - al quale è stata dedicata la copertina dello scorso numero di "HAT" - dagli anni Cinquanta e Sessanta, quando lavorava nel dipartimento di fotografia del Ministero dell'Informazione e alla NTV (prima rete televisiva africana), iniziò a documentare le elaborate acconciature dei capelli (simili a copricapi naturali) e i turbanti delle donne attraverso oltre mille immagini di capigliature "scolpite e intrecciate" e di tessuti "piegati e crenulati" che testimoniano, non tanto l'evoluzione della moda e della perizia degli acconciatori, quanto i cambiamenti sociali del periodo che portò la Nazione all'indipendenza.

Il cappello ha avuto i suoi momenti di gloria anche sulla carta stampata e nei musei. Il libro di June Marsh, Tony Nourmand e Alison Elangasinghe *Audrey Hepburn in Hats* (editore Reel Art Press, London, 2013) raccoglie splendide immagini dell'attrice che permettono di fare un excursus nell'evoluzione di questo accessorio attraverso i modelli da lei indossati nei film.

Oggi si assiste a un revival della moda del cappello. La Galleria d'Ar-



Festa della Donna, 8 marzo 2014, Laboratorio *Grand Chapeau* (courtesy GAM, Torino)



Diorval, Torino, 1960-'65, cappello esposto alla mostra *Chapeau Madame! Cappelli di signore torinesi 1920-1970*, Palazzo Madama, Torino (courtesy GAM, Torino)



Angiolo Frasconi, acconciatura in organza di pura seta (courtesy Galleria del Costume, Firenze)

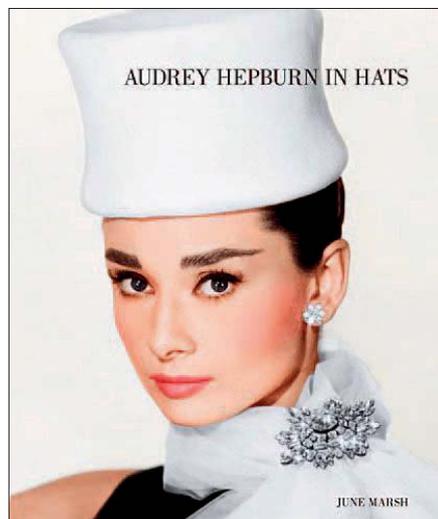
te Moderna di Torino nel gennaio scorso ha dato vita al progetto *Atelier Chapeaux et Photos* con immagini digitali d'autore, laboratori fotografici e manuali in cui i giovani potevano produrre nuovi cappelli in assoluta libertà. L'8 marzo si è tenuto *Grand Chapeau*: incontro con ragazzi e famiglie durante il quale è stato esposto un cappello-installazione di 2 metri creato dagli allievi del Primo Liceo Artistico a indirizzo Arti Figurative di Torino. Dal 25 marzo, per un anno, Palazzo Madama, sempre nel capoluogo piemontese, sta presentando *Chapeau, Madame! Cappelli di signore torinesi 1920-1970* con una serie di esemplari che illustrano le creazioni più caratteristiche nell'arco di mezzo secolo, dalle cloches ai modelli classici, alle calotte fiorite, piumate, con o senza velette e altro ancora, compresi i materiali e le attrezzature da laboratorio. Per l'opening le rappresentanti del gentil sesso erano espressamente invitate a partecipare "con cappello, *fascinator* o acconciatura".

Presso la Galleria del Costume, a Palazzo Pitti di Firenze, fino a maggio si poteva visitare una mostra in cui il cappello è andato in

scena con una selezione della loro collezione, comprendente creazioni di stilisti dell'alta moda, ma anche di celebri modisti (Philip Treacy, Caroline Reboux, Paulette) e artigiani italiani. Per una panoramica su di essa, si rimanda all'articolo su questa rivista dal titolo *A Palazzo Pitti di Firenze. Omaggio ai cappelli stravaganti*. Tornando all'uso comune del capo d'abbigliamento, mi piace ricordare il famoso psicoanalista milanese Mauro Mancia - originario delle Marche (nato a Fiuminata di Macerata), appassionato d'arte figurativa e di musica, collezionista di cappelli - che al primo appuntamento con i suoi pazienti osservava il copricapo e le scarpe. Secondo lui queste due 'protesi estreme' davano 'sincere' informazioni sulla personalità dell'individuo. In un'intervista rilasciata proprio per questa rivista aveva affermato che il genere umano aveva sentito presto il bisogno di proteggere la testa - luogo sacro dei pensieri - dalle intemperie dell'inverno e dal sole cocente dell'estate. Egli stesso non usciva mai senza cappello e preferiva quelli flosci, informi che si modellavano sulla testa. Insomma, il cappello può essere utile a chiunque. Non passa mai di moda!



Toque, 1957 ca, acquisizione: dono Licia Campolmi Freudiani (courtesy Galleria del Costume, Firenze)



Copertina del libro sui cappelli indossati da Audrey Hepburn



Christian Dior, *Cappello*, 1949-1950, acquisizione: dono Simonetta Ginori Guidi (courtesy Galleria del Costume, Firenze)